

Tiziano Terzani, *L'Astrolabio*, n. 15 del 14 aprile 1968



Dopo Luther King

L'ora delle Pantere nere

La morte di Luther King segna forse la fine della strategia nonviolenta nella lotta per i diritti civili: alla trasformazione e radicalizzazione del Movimento negro che anche Luther King aveva avvertito la "Società bianca" risponde con l'impiego di forze speciali.

NOSTRO SERVIZIO

New York, aprile. Johnson era appena tornato da New York, dove s'era incontrato con U Thant al palazzo dell'ONU. Centinaia di poliziotti e di agenti dell'FBI bloccavano le strade e sorvegliavano attentamente il breve tratto fra il Palazzo di Vetro e il Central Park, nel mezzo del quale era parcheggiato l'elicottero presidenziale. Alcune finestre erano state fatte chiudere, i passanti tenuti al largo, mentre le guardie col naso per aria cercavano eventuali cecchini nell'ombra degli edifici. Quasi nello stesso momento a Memphis il mirino telescopico di una carabina inquadrava la testa di Martin Luther King. E l'America, dopo ore di attesa e di panico, affrontava con terrore il dramma di quest'assassinio.

Migliaia di poliziotti pattugliano ora le sue più grandi città, reggimenti delle Guardie Nazionali presidiano i ghetti, le foto delle mitragliatrici piazzate sulle scalinate del Senato fanno il giro del mondo, mentre vasti settori della capitale vanno in fiamme e nubi dense di fumo volano sulla stessa Casa Bianca. Johnson ha rivisto tutti i suoi piani e si è chiuso nei suoi uffici, mentre le truppe si appostavano in difesa degli edifici pubblici e in tutta la capitale veniva dichiarato il coprifuoco. La campagna elettorale, già sconvolta dall'annuncio del ritiro di Johnson della settimana scorsa, ha subito un altro duro colpo di barra. Vietnam, possibilità di trattative con Hanoi: tutte si è sfuocato davanti all'aprirsi di questo nuovo, drammatico evento interno. La pantera nera del Black Power ha ripreso la sua marcia. Erano passate poche ore dalla morte di Luther King quando Floyd McKissick, direttore nazionale dell'organizzazione militante negra CORE, dichiarava che King è stato "l'ultimo principe della nonviolenza", che "la nonviolenza è ormai una filosofia morta, e ad ucciderla sono stati i razzisti bianchi". E Stokely Carmichael nel ghetto di Washington incitava le masse negre a

vendicare il loro leader e a tirar fuori dai nascondigli i fucili. La calda estate americana questo anno è arrivata presto, molto presto.

Anch'io sono un uomo.

E' cominciata a Memphis, Tennessee. Un ragazzo negro ucciso dalla polizia, decine di feriti, arresti, i seimila dimostranti di una marcia pacifista organizzata da Luther King dispersi a manganellate e inseguiti per le vie del centro. La Guardia Nazionale entra nella città, camionette e mezzi blindati pattugliano le arterie principali mentre tra due ali di soldati con le baionette in canna sfilano gli ultimi dimostranti negri con i cartelli "anch'io sono un uomo".

La tattica pacifista non ha funzionato. La marcia organizzata in appoggio dei netturbini negri di Memphis non si è svolta come Luther King la intendeva e così il pastore integrazionista ne preparava un'altra per la settimana seguente. I giornali benpensanti partono dalla stessa premessa che il pacifismo non ha funzionato, ma solo per suggerire nei loro editoriali altre conclusioni.

"Il dottor King - osserva il *New York Times* - nel decidere i piani per il futuro dovrebbe ricordarsi dell'esempio del suo mentore, il più grande esponente del dissenso nonviolento di questo secolo, Gandhi. Subito dopo che il Mahatma lanciò il suo primo esperimento di massa, in una protesta pacifica nel 1919, la violenza scoppiò in varie città indiane. Gandhi sospese immediatamente la sua protesta e digiunò in penitenza per i misfatti dei suoi seguaci".

L'appello ai principi pacifisti sembra ragionevole e, in questo contesto, molto abile, ma non pare che i negri, neppure quelli favorevoli alla nonviolenza, ci si lascino intrappolare; Luther King, invece di digiunare, magari da solo nel prato della Casa Bianca, continua ad organizzare la sua "campagna dei poveri" che alla fine del mese dovrebbe portare migliaia e migliaia di negri a manifestare nella stessa Washington. I militanti negri, gli attivisti dichiarano che se l'unico modo di farsi ascoltare è quello della violenza, sceglieranno questa via.

Luther King, tentando ancora una volta di applicare le sue tattiche, pur affrontando i rischi che esse possono implicare, torna a Memphis per dichiarare dinanzi ad una grande folla venuta ad ascoltarle: "Non so cosa succederà, so solo che ci sono grandi difficoltà dinanzi a noi, ma un uomo che crede nella libertà non ha paura. Anch'io vorrei, come ogni altro, vivere una vita lunghissima ma oggi tutte questo non mi preoccupa più." La sera dopo viene abbattuto da una pallottola che lo raggiunge alla gola.

Una pietra di speranza.

Nel terrore della violenza che la sua morte avrebbe provocato, Johnson non s'è stancato di fare dichiarazioni in cui, rifacendosi alla filosofia di questo ora comodo profeta, ha invocato la calma chiedendo "ad ogni cittadino di rifiutare la cieca violenza che ha abbattuto il dottor King, il quale della nonviolenza ha vissuto". Gli appelli alla moderazione ed alla calma si sono rincorsi attraverso tutta la nazione e, dal Presidente ad Humphrey, a McCarthy, agli altri candidati politici, a Jacqueline Kennedy e alla stessa vedova di King, ognuno con la propria intonazione e con i propri obiettivi ha sperato di poter fermare una reazione ormai inevitabile.

"Ho sognato stamani che un giorno i miei quattro figli vivranno in una nazione dove non saranno giudicati dal colore della loro pelle, ma dal loro carattere; ho sognato che un giorno questa nazione accetterà che tutti gli uomini siano creati uguali. Con questa fede saremo capaci di dissotterrare dalla montagna di disperazione una pietra di speranza", disse Martin Luther King nell'agosto 1963, durante una delle memorabili marce a Washington per i diritti civili.

Il suo appello alla nonviolenza è diventato la base e l'alibi di chi oggi invita i negri alla moderazione, ma le sue parole ed i suoi discorsi risuonano anche in ogni angolo dei ghetti come incitamento alla rivolta.

Il movimento dei diritti civili è certo morte era che Luther King è scomparso, ma forse lo era già prima, e lui stesso stava lentamente, forse, modificando le sue strategie anche se la tattica rimaneva e non poteva che rimanere la stessa. Esso era il risultato di una particolare situazione culturale negra, creatasi nel sud dell'America dal tempo dello schiavismo, ed in cui la Chiesa cattolica e protestante ha sempre avuto un notevole ruolo.

La lotta era fondata sostanzialmente sul raggiungimento di una eguaglianza giuridica dei negri, essa era intesa semplicemente alla correzione di situazioni giuridiche entro una cornice di valori che non furono mai contestati all'origine, ma che anzi si chiedeva di condividere fino in fondo. Questa battaglia ebbe senza dubbio dei grandi successi, finché si mosse nella società grossolanamente razzista degli stati meridionali nei quali ruppe secolari barriere; tuttavia finì per invischiarsi e congelarsi una volta che si trovò a confronto con la più sofisticata e meno afferrabile moralità del Nord. Lo *slogan* della lotta per i diritti civili non solo fu accettato da Kennedy, ma fu lo stesso Johnson che, passando parte della legislazione relativa, la accompagnò dinanzi a una sessione riunita della Camera e del Senato con un discorso che si concluse con *We shall overcome*.

Una posizione pericolosa.

La legislazione non ebbe negli Stati del Nord nessuna influenza, dal momento che le situazioni a cui si riferiva erano di peso superate e, negli Stati del Sud, è stata articolo per articolo, punto per punto, non applicata oppure deliberatamente boicottata. Certamente al Movimento si deve in gran parte la presa di coscienza politica da parte della popolazione di colore; al Movimento si deve la fiducia nella possibilità di organizzare, la convinzione che è possibile rimuovere ostacoli e pregiudizi centenari, ma la sua "causa" si è col tempo spostata, anche se certe persone e fra queste Luther King erano ormai prigioniere della tattica con cui il Movimento si era identificato. King stesso aveva sostanzialmente negli ultimi tempi provveduto ad un aggiustamento del tiro. La marcia per i diritti civili del 1963 doveva diventare "la marcia dei poveri" nell'aprile 1968; sul problema del Vietnam, proprio dieci giorni fa, King doveva dire poi: "E' forse la guerra più ingiusta combattuta nella storia di tutta l'umanità". La sua posizione era diventata per questo più pericolosa e meno accettabile, e le critiche non gli dovevano arrivare solo direttamente dall'*establishment* bianco, ma anche attraverso organizzazioni negre semplicemente conservatrici e reazionarie, come la NAACP (Associazione nazionale per l'avanzamento della gente di colore) e la *Urban League* che lo accusarono di tradire la "causa" per la quale si era mosso e più di una volta allusero alle sue intervenute relazioni con i "rossi". Chi gli chiedeva nei giorni scorsi che cosa aveva a che fare la guerra in Vietnam con i diritti Civili si sentiva rispondere a lui: "Va bene, ma questa volta si tratta di diritti umani".

Il Movimento negro in questa che rappresenta certo la sua prima svolta cruciale è diviso, frantumato e pieno di contraddizioni, e basta essere stati presenti una sola volta a riunioni e manifestazioni dei vari gruppi per accorgersi che quello di comune che spesso viene fuori dopo ore di discussioni è il chiamarsi fratello, perché per il resto appaiono alla luce fratture e distanze insormontabili, non solo per quello che riguarda i mezzi, ma anche gli stessi fini. Non mi pare però avventato oggi dire, a poche ore dalla scomparsa di King, che questo suo passaggio al ruolo di martire e di mite ha finito per aumentare la base comune ed in qualche modo costringere ad una maggiore chiarificazione, se non altro perché come si è detto il Movimento dei diritti civili in quanto tale è per lui definitivamente superato. Quello che ora gli succederà è da vedere.

La via della radicalizzazione.

Ci sono certo all'interno delle comunità negre, specie nelle file della borghesia urbana che si era identificata con il movimento di King, e di cui sono esempi le organizzazioni moderate, forze che tenteranno, e già lo stanno facendo, di riincanalare e di ricondurre nei limiti della contestazione di potere ed entro i limiti stabiliti dalla logica del sistema e delle sue regole, le rivendicazioni e le aspettative che il Movimento ha scatenato. Quando in un'intervista è stato chiesto al direttore nazionale della *Urban League*, il signor Young, chi avrebbe preso il posto di *leader* lasciato da Luther King, la sua risposta è stata che ormai è superata l'idea che il *leader* debba essere un negro, e che un uomo come il Presidente Johnson può benissimo essere considerato il nuovo capo ideale; ed ha concluso che le differenze all'interno del movimento negro saranno d'ora innanzi solo quelle "fra persone decenti e persone indecenti". Una posizione di questo tipo non promette certo di avere grande seguito, ma solo di favorire una radicalizzazione delle forze militanti, e l'appello alla violenza lanciato da Carmichael e dagli altri del *Black Power*, che trovando le sue radici nelle

condizioni dei ghetti, nella miseria delle popolazioni meno privilegiate, riceve una risposta spontanea di cui solo si vedono i primi segni e che non tarderà a crescere.

Di quelle che il *Black Power* rappresenta, e di come oggi possa essere valutata la sua forza dovremmo parlare a lungo. Quelle che oggi si può dire è che il movimento negro sta subendo un grande mutamento e una grande trasformazione, e che la società bianca contro la quale la sua lotta si fa sempre più radicale per ora risponde con i mezzi blindati, la polizia, le forze speciali, i gas e le bombe lacrimogene, dando origine ad una reazione a catena che i *riots* della scorsa estate hanno già dimostrato quanto sia impossibile fermare.

Ad Harlem ci sono stasera gruppi di poliziotti appiedati su ogni venti metri di marciapiede. C'è una macchina della polizia ad ogni semaforo; Harlem, ed allo stesso modo tutti gli altri ghetti negri attraverso il paese, sono immense prigioni tenute a bada sulla canna del fucile. L'America non può resistere a lungo a questo fronte interno, non può avere costantemente nidi di mitragliatrici dinanzi ai suoi palazzi pubblici, e non può ogni estate affrontare di nuovo queste manovre di mezzi corazzati nei centri delle proprie maggiori città. Le capacità di repressione sono immense, le tecniche di cui il paese può disporre altrettanto, e le possibilità di un contraccolpo razzista, fascista, che ha il suo ideologo nel candidato alla presidenza, Wallace, potrebbe guadagnare terreno.

Due fallimenti.

Sono il primo a riconoscere che tutto quello che avviene ha un notevole significato, ma mi pare che tutte queste sia lontano da rappresentare un cedimento della società americana e, come vogliono vedere certi militanti negri, il passaggio dalla fase della ribellione a quelle della rivoluzione mi pare che fino a quando in un bel pomeriggio di piena estate nel Central Park di New York, col permesso delle autorità locali, si possa tenere un discorso in commemorazione di Martin Luther King e qualcuno, come è avvenuto, possa dal podio dire che bisogna raccogliere soldi per armarsi e che la morte del leader debba essere pagata con la distruzione di 20 centrali elettriche, 15 centrali dell'acqua, 25 stazioni di polizia, si fa qualcosa che certamente ha una sua importanza e che avrà il suo peso nel senso di creare una coscienza, una consapevolezza, un orgoglio, ma si è lontani dalla rivoluzione; il "sistema", come lo chiamano i radicali, è sofisticato, è preparato, è sottile; a questo punto si può ancora permettere i discorsi infuocati nel Central Park di New York, e lo stesso fatto che la rivoluzione è così pubblicizzabile è la riprova che il sistema se la può permettere, che essa in questa forma viene come recepita.

Questo è certo un momento di transizione. E mentre i valori ed i programmi di cui lo stesso *Black Power* sembra a tutt'oggi mancare, la lotta pure non ben definita nei suoi aspetti o di razza, o di classe, o di cultura, è già cominciata, e il ricorso alla violenza sembra ormai senza alternative. Per ora essa prende la forma dei saccheggi e degli incendi e sembra anche lasciata all'iniziativa spontanea delle folle, mentre pare che i gruppi più organizzati aspettino un momento che non ritengono ancora venuto. La violenza scoppia improvvisa e quasi naturale.

Tutto questo si spiega e si giustifica e non occorrono interventi di psicologi a intellettualizzare, per le udienze liberali interessate a capire, il perché i negri durante i saccheggi rubino più volentieri un televisore o una cassa di whisky. "Se hanno la scelta, perché non dovrebbero prendersi il televisore a colori invece di quello in bianco e nero", mi diceva un giovane.

Harlem è oggi come una prigioniera, e l'unica cosa che riesca a fare chi voglia ammutinarsi è dar fuoco alla sua cella.

Questo è ciò che succede nei ghetti negri, e la stampa reazionaria usa queste storie per proiettare dei negri una immagine di farabutti il cui unico scopo è quello di saccheggiare i negozi di liquori. Purtroppo mi pare sia qui il punto tragico della storia di questi giorni. Il saccheggio e l'incendio hanno un valore per i loro riflessi e le loro conseguenze, e certo debbono essere considerati come il risultato di una repressione, il tentativo spontaneo di una ribellione a condizioni ingiuste e disumane di vita. E' però ancora difficile considerarli una manifestazione organizzata, e per lo meno organizzabile di coscienza politica. Per ora tutto ciò che avviene nelle comunità negre,

dalle attività organizzate dal CORE, ai riots, a tutte le forme di aggressività fomentate e incoraggiate dal *Black Power*, tutto questo non può essere che considerato la conseguenza di due fallimenti: uno enorme della società bianca e della sua capacità di risolvere le contraddizioni interne, l'altro, minore, dei movimenti negri fino ad oggi operanti, compreso quello per i diritti civili.

Pacifisti e uomini d'ordine.

Questa può essere la prima fase di qualcosa di molto importante per i negri d'America; può essere davvero la prima fase, romantica se si vuole, verso la creazione d'una coscienza, di un "nazionalismo negro"; c'è ancora bisogno di tempo e di analisi perché si coaguli e si articoli.

King è andato a Memphis per una causa sindacale che non è ancora stata vinta. E' morto per la causa dei diritti civili, una legislazione dei quali è ancora da settimane dinanzi al Senato e nonostante la pressione provocata dalla sua morte non è ancora passata.

L'America negra sempre meno pacifista, mi pare, e la frattura fra queste due società, negra e bianca, di cui parla lo stesso rapporto al Presidente sui "disordini civili", è un fatto a cui non si può più sfuggire. Questa dicotomia esiste, e la campagna elettorale di questi mesi è un buon esempio. In ogni discorso dei candidati alla presidenza, c'è ormai nelle convenzionali espressioni che contraddistinguono i vari punti di vista (questione urbana, crimine nelle città, disordini...) il riferimento al problema razziale e alle sue implicazioni. Ma questo argomento non ha creato nessuna mobilitazione, tanto meno fra la popolazione negra, mancando di rappresentare una "causa" che invece è per un verso e per l'altro diventato il Vietnam.

Lo stesso McCarthy che pure conduce la campagna degli idealisti e che si presenta armato solo di moralità e di principi contro le strapotere di Johnson e la efficiente macchina kennediana, ha avuto nel suo seguito pochissimi negri, e durante la campagna nello Stato del Wisconsin, ha evitato di farsi vedere nei ghetti, pretendendo di non doversi lasciar andare a queste forme di demagogia. Nel discorso in cui McCarthy annunciava, nello scorso novembre, la sua candidatura alla Presidenza, il problema negro veniva appena sfiorato e comunque messo in relazione alla guerra in Vietnam e al suo "costo" che impedirebbe la destinazione di più ingenti somme ai programmi contro la povertà. Fare della questione razziale un argomento della campagna per la Presidenza può dimostrarsi un'arma a doppio taglio e per questo tutti cautamente si tengono nelle generali; prendere posizione in favore dei negri, tentando di affrontare le questioni alla radice di questo problema, non significherebbe avere un maggiore appoggio da quelli che condividono già la visione liberale relativa alla guerra. Potrebbe invece far perdere l'appoggio di tutti quelli che sono, sì, contro la guerra, ma per quanto riguarda la cosiddetta criminalità urbana sono per la difesa "della legge e dell'ordine". Questo contribuisce, se ancora ce ne fosse bisogno, a far sentire i negri esclusi dalla gestione del sistema che dovrebbe essere anche loro, a diffondere la convinzione, non solo dei militanti, che le elezioni e tutto ciò che vi è connesso è un affare degli "altri", dei bianchi. Contribuisce ad aumentare il numero di quelli che sostengono che il potere contrattuale della popolazione negra sarà determinato molto più da quello che essa farà da qui a novembre che da come voterà al momento delle urne.